



Gli studi sul recidivismo: vecchi e nuovi modelli

The recidivism studies: old and new perspectives

Gilda Scardaccione

KEY WORDS

recidivism • research • career • deviance • justice
recidivismo • ricerca • carriera • devianza • giustizia

Abstract

L'analisi dei principali orientamenti di studi e di ricerche sulla recidiva merita alcune riflessioni che riguardano sia gli aspetti metodologici sia i riferimenti teorici; ma conviene porsi un interrogativo anche sugli scopi che tali studi debbono avere e quali rapporti con l'azione di prevenzione e contrasto della criminalità.

In realtà gli studi sulle carriere devianti tendono a trascurare l'influenza che l'impatto dell'intervento giudiziario ha sullo sviluppo successivo della vita del soggetto; l'intervento giudiziario può infatti porre fine alle carriere devianti a causa della durata della pena, attivare processi di socializzazione o al contrario di stigmatizzazione. Secondo ciò che sostiene il *labelling approach* è proprio l'impatto con la giustizia che facilita la costruzione dell'identità deviante e le successive scelte di vita in modalità irreversibili. In questa prospettiva gli studi sul recidivismo hanno spesso coinciso con gli studi sulle carriere devianti; tali studi si sono stabilizzati secondo un modello multifattoriale di interpretazione del crimine pur se arricchito di una maggiore fluidità rispetto alla rigidità di un approccio fondato sul modello fattoriale causale. Si propone comunque una concezione della devianza centrata sulla rilevazione e l'analisi dei fattori che la determinano.

L'enfasi sulla ricerca delle cause fa passare in secondo piano gli effetti dell'intervento giudiziario sulla genesi e lo sviluppo delle carriere devianti, effetti di diversa natura. L'intervento giudiziario è inoltre determinante spesso nell'inasprire l'accesso alle opportunità sociali. Diversamente l'esecuzione della pena può attivare processi di inserimento non solo da un punto di vista sociale, ma anche favorendo itinerari personali di riflessione su di sé e sulle proprie responsabilità.

Tali considerazioni portano alle conclusioni di una necessità di rivedere l'impostazione teorica e metodologica degli studi sulla recidiva enfatizzando maggiormente la reale portata dell'intervento giudiziario sullo sviluppo dei percorsi di vita devianti.

Si propone pertanto una riformulazione della definizione di recidiva non solo centrata sull'esito positivo della conclusione della misura applicata, ma che inferisca sul futuro. Si afferma inoltre che gli studi sul recidivismo debbano verificare in che



modo la pena possa incidere non solo sulla commissione dei reati, ma anche sul cambiamento della persona mediante l'attivazione di processi di responsabilizzazione e di autocontrollo interno.

The analysis of main directions of studies and research on recidivism deserves some thoughts regarding both the methodological and theoretical references. It is also necessary to ask a question about the purposes that such studies must have and what relationships with the preventive action and the fight against the crime. In fact the criminal careers studies tend to neglect the influence that the impact of the judicial intervention has on development of the life course. Judicial intervention may break the deviant careers because of the length of the sentence, favouring courses of socialization or otherwise of stigma.

According to the *labelling approach*, the impact of the justice facilitates the construction of deviant identity and subsequent life choices in irreversible way. In this perspective, studies on recidivism have often coincided with studies of deviant careers. More recently, such studies are settled according to a multifactorial model of interpretation of the crime even if enriched with greater fluidity than the stiffness of an approach based on the causal factors model.

It proposes a conception of deviance still centred on the collection and analysis of determinants. The emphasis on the search of the causes takes to give little importance to the effects of justice on the genesis and development of deviant careers. These effects develop in different kinds.

The judicial intervention is also often crucial to deny the access to social opportunities. Unlike the enforcement of penalty can enable integration processes not only from a social point of view, but also encouraging personal itineraries to reflect upon themselves and their responsibilities.

These considerations lead to the conclusions of a need to review the theoretical and methodological studies on recidivism emphasizing more the true extent of judicial intervention on the development of deviant life course.

It is therefore proposed a reformulation of the definition of recidivism not only focused on the outcome of the positive conclusion of the measure applied, but on the future development. It also states that studies on recidivism have to see how the sentence will affect not only the commission of crimes, but also change the person by the activation of processes of accountability and internal self.

Per corrispondenza:

– Gilda Scardaccione, Professore associato di Criminologia, Università di Chieti-Pescara



1. Cosa si intende per recidiva

Trattare della recidiva significa fare riferimento a più di una definizione che può implicare il ricorso a categorie interpretative di natura giuridica tali da non escludere tuttavia definizioni di altra natura. Dal punto di vista giuridico-penale deve intendersi il ripresentarsi di un comportamento delittuoso in una persona che ha già scontato una pena per lo stesso comportamento; ma se consideriamo il punto di vista medico-sanitario deve intendersi il ripresentarsi dei sintomi di una malattia con lo stesso quadro clinico nonostante le terapie applicate.

Esistono difficoltà oggettive nella valutazione della recidiva in tali termini soprattutto per quanto riguarda la definizione in ambito giudiziario-penale. Se la recidiva si configura ai sensi dell'art.99 del c.p. come la reiterazione del reato nonostante la punizione subita, la definizione criminologica prescinde dall'intervento giudiziario ma non prescinde dall'importanza che il ripetersi della condotta delittuosa ha sul percorso di vita del soggetto anche se questi non viene scoperto. È da una concezione criminologica di recidiva che prende spunto il concetto di carriera deviante e i relativi studi di cui si farà cenno successivamente. A tali concezioni deve aggiungersi quella di recidiva penitenziaria focalizzata sull'esecuzione di più condanne sia a carattere detentivo che alternativo.

Per recidiva interna inoltre deve intendersi la ripetizione di modalità antisociali all'interno del carcere, considerando l'ambiente carcerario un microcosmo che rispecchia la realtà esterna dove possono verificarsi comportamenti trasgressivi analoghi a quelli che si verificano all'esterno, ma anche comportamenti conformi che possono essere predittivi rispetto a futuri comportamenti esterni. La valutazione della recidiva interna si configura pertanto nella dimensione di una valutazione del futuro comportamento del condannato anche in funzione dell'applicazione delle misure alternative alla detenzione.

La valutazione della recidiva interna inoltre è funzionale soprattutto alla fruibilità dell'esecuzione penale interna ed esterna, ma non assolve pienamente al ruolo di prevenzione a cui l'esecuzione penale deve tendere soprattutto in funzione del reinserimento sociale del condannato e della sicurezza della comunità sociale.

Da un documento del 13 luglio 2004 dell'Assemblea Nazionale Francese si evince come anche in questo paese venga evidenziata una valutazione insufficiente della pericolosità del detenuto in funzione del rischio di recidiva. Allo stato attuale la valutazione della pericolosità dei detenuti privilegia il rischio suicidiario, la sicurezza del personale e il rischio di aggressione, o rischi interni all'amministrazione come il rischio di evasione e di diffusione di sostanze, con scarsa rilevanza attribuita al rischio per la società e le vittime potenziali ovvero



il rischio di recidiva. Il documento rispecchia quella tendenza che è stata definita valutazione della recidiva interna.

In primo luogo si tratta di un problema di definizione e di metodo: la valutazione della pericolosità sociale è comunque un giudizio prognostico che comporta la valutazione del rischio di recidiva e cioè in vari settori che non comprendono esclusivamente la commissione di un reato, ma che riguardano la tossicodipendenza, il disturbo mentale o comportamenti patologici che abbiamo anche risvolti penali come i reati sessuali.

Ciò vuol dire che si è fatto prevalentemente ricorso al metodo clinico piuttosto che al metodo statistico; la valutazione del rischio di recidiva prevede invece un approccio interdisciplinare che comprenda le differenti discipline che fanno parte della criminologia.

Alcuni programmi rieducativi varati in Canada con la legge 18 giugno 1992 sono previsti in funzione della specificità delle tipologie criminali e concernono la prevenzione della violenza, la tossicomania, la delinquenza sessuale o l'acquisizione della competenza psicosociale, educativa e professionale.

Aspetto interessante dell'iniziativa è la corrispondenza non solo tra programma e tipologia della devianza, cosa che rientra anche nell'attività di osservazione e trattamento propria del nostro sistema penitenziario, ma nella valutazione del rischio di recidiva che rappresenta un valore aggiunto funzionale alla specificità e alla durata del programma. I programmi infatti convalidati e valutati a livello nazionale devono tener conto non solo dei bisogni dei delinquenti, ma anche del livello di rischio al fine di determinare la durata e il tipo di gruppo che deve far parte del programma. Il rischio viene valutato come elevato, medio e lieve.

Si evidenziano dei principi interessanti che risultano particolarmente compatibili con la lotta al recidivismo:

- attuare programmi trattamentali che vengano modulati dalla valutazione del rischio di recidiva ed adeguati all'intensità del rischio;
- presupporre una graduazione preliminare del livello di rischio;
- differenziare i programmi e la loro durata sì in relazione alla tipologia del reato ed alle caratteristiche dell'autore, ma anche in relazione all'entità del rischio di recidiva;
- l'affermarsi di una prospettiva trattamentale che tenga piuttosto conto della prospettiva futura.

Quando si parla di recidiva si dovrebbe più opportunamente parlare di recidive influenzate dalla diversità delle tipologie criminali. La prevenzione della recidiva non è la stessa se si tratta di reati sessuali, di droga, contro il patrimonio, o con l'apporto della criminalità organizzata. Ciò comporta la diversità dei programmi sia a carattere clinico e terapeutico sia a carattere comunitario o maggiormente orientati sul controllo.

Altro problema è quello di stabilire degli indicatori di recidiva: un indica-

tore possibile può essere il livello di istruzione come dimostra una ricerca effettuata dall'*Unesco* (1994) sugli effetti dell'istruzione sulla prevenzione del recidivismo. La ricerca, pur se non recentissima, fornisce indicazioni interessanti ed un quadro indicativo relativo a numerosi paesi.

Quale l'effetto sulla prevenzione del recidivismo dell'istruzione avuta in carcere?

In primo luogo bisogna distinguere da quello che può essere un recupero scolastico rispetto alla scuola primaria o invece una vera e propria formazione professionale. Va considerato che non sempre i condannati riescono a concludere il ciclo di istruzione. Esiste inoltre la difficoltà di inserirsi in un mercato del lavoro sempre più specialistico che non corrisponde alla loro formazione. Si riscontra comunque qualche risultato positivo rispetto a condannati che non abbiano acquisito nessuna formazione.

Dalle indagini effettuate a livello internazionale, e riportate dal rapporto dell'*Unesco*, in Australia, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Canada si rileva un effetto positivo del miglioramento della formazione di base sul futuro degli ex condannati nell'accesso a più elevati livelli di formazione con possibilità di migliorare la propria posizione lavorativa (Stati Uniti e Canada), ma anche una maggiore facilità nel trovare lavoro in soggetti non recidivi e che già avevano contattato precedentemente datori di lavoro, la tendenza a continuare a fare lo stesso lavoro intrapreso prima della condanna piuttosto che mettere a frutto le abilità professionali acquisite durante la condanna, la maggiore possibilità di trovare lavori saltuari piuttosto che definitivi (Australia, 1992). Si riscontra infatti che il reinserimento lavorativo non dipende esclusivamente dalla formazione professionale acquisita durante l'esecuzione della condanna ma anche da altri fattori, nonostante si evidenzino effetti positivi riscontrati rispetto a soggetti che non abbiano partecipato ad alcun programma formativo soprattutto nel periodo immediatamente susseguente al rilascio che è poi quello più a rischio (Canada).

La riforma penitenziaria varata in Italia nel 1975 (legge n.354/1975) è orientata ad un esplicito modello trattamentale fondato sull'osservazione scientifica della personalità in funzione della stessa riduzione del recidivismo. La storia più recente e le riforme legislative (legge Gozzini, n. 663/1986 e legge Simeone, n.165/1998) hanno sia modificato i canoni dell'osservazione della personalità secondo un modello psicosociale, sistemico, circolare, interistituzionale, sia dato maggiore risalto all'osservazione della personalità del reo all'esterno in funzione dell'applicazione delle misure alternative. Si è affermata la centralità della valutazione prognostica, ovvero di una prognosi di reinseribilità, piuttosto che di una valutazione diagnostica più funzionale al trattamento intramurario. Avendo sostenuto la coincidenza della valutazione del rischio di recidiva con la valutazione della pericolosità sociale, le nuove tendenze prospettano l'ipotesi di una pericolosità esecutiva non estranea tut-

tavia alla definizione di pericolosità prevista all'art. 203 del c.p. in quanto entrambe inferiscono sul comportamento futuro. Tutto ciò è funzionale al maggiore spazio discrezionale attribuito al tribunale di sorveglianza ed all'applicazione ab initio delle misure alternative.

2. Le ricerche sulle carriere devianti

Gli studi pionieristici dei coniugi *Glueck* (1950, 1968) possono essere considerati tra i primi studi che riguardano l'evoluzione delle carriere devianti. I *Glueck* analizzano l'evoluzione delle carriere devianti di 500 minori autori di reato all'inizio della carriera deviante sia successivamente sino all'età adulta. Aspetto caratterizzante la ricerca degli autori è l'aver confrontato il gruppo dei delinquenti con un analogo gruppo di non delinquenti. In base alla loro ricerca gli autori elaborano una vera e propria tabella di fattori predittivi di futuri comportamenti devianti giovanili da applicare già dall'età scolare. Tali tabelle comprendono alcuni fattori predittivi a loro volta suddivisi in variabili specifiche relative agli aspetti biologici, familiari e socioeconomici che rappresentavano uno strumento conoscitivo per determinare il futuro sviluppo delinquenziale. L'analisi dello sviluppo delle carriere devianti inoltre tendeva anche a misurare gli effetti degli interventi penali ed educativi. Gli autori scoprirono inoltre che il fattore età era determinante per lo sviluppo delle carriere devianti che tendevano ad esaurirsi con il trascorrere del tempo.

Tale approccio trovò aspre critiche soprattutto all'interno dell'approccio interazionista e da parte degli stessi teorici dell'etichettamento in quanto tali studi avevano l'effetto perverso di creare la categoria dei predelinquenti e di determinarne in anticipo il destino.

Quella intrapresa e portata avanti prima da *Wolfgang, Figlio e Sellin* (1972) e poi da *Wolfgang, Thornberry e Figlio* (1987) è una delle più celebri ricerche sulle carriere devianti: tale ricerca è un classico studio di coorte e prende in considerazione tutti i soggetti maschi nati a Filadelfia nel 1945 dai 10 ai 18 anni di età. La fonte dei dati era costituita dai registri scolastici, dalla documentazione degli uffici amministrativi della città e dai dossier della polizia per un totale di 9.945 soggetti. Gli autori suddivisero i soggetti in differenti categorie prendendo come punto di riferimento il numero di reati commessi e la persistenza nel commettere reati rilevando che la maggior parte dei reati veniva commessa dai delinquenti recidivi cronici, anche se rappresentavano meno di un quinto del totale dei soggetti esaminati, mentre i delinquenti con un solo reato e che rappresentavano il 46% commettevano solo il 15,8% di tutti i reati individuati e i recidivi non cronici il 32,2% dei reati. Si può dedurre pertanto che l'incremento del numero di reati è correlata alla persistenza delle condotte criminali piuttosto che al numero di delinquenti coinvolti.

Le variabili più significative individuate dagli autori riguardano l'apparte-

nenza razziale e la condizione economica. In una prima fase dello studio è risultato infatti che tali variabili influenzano in modo significativo le denunce da parte della polizia. Successivamente si rilevò che l'appartenenza razziale e la condizione economica influenzavano significativamente la recidiva: si rilevava infatti una maggiore presenza tra i recidivi cronici e non cronici di soggetti non bianchi.

I recidivi cronici si caratterizzavano non solo per la frequenza dei reati, ma anche per la gravità dei reati.

Tra gli studi sulle coorti anche le ricerche di *Wolfgang, Thornberry e Figlio* (1987), *Tracy, Wolfgang e Figlio* (1990) esaminano una coorte di 28.338 giovani nati a Filadelfia nel 1958 anche con l'inserimento di soggetti di genere femminile. Comparando questo studio con quello precedente si rileva in questa coorte rispetto a quella del '45 un considerevole aumento di reati gravi, una maggiore precocità di inizio di carriera deviante e una maggiore presenza di delinquenti cronici.

Di particolare importanza lo studio pluriennale di *West* (1978, 1973, 1982) effettuato su di un gruppo di minori londinesi residenti nei quartieri operai di Londra dal 1961 al 1980 (411 soggetti). I soggetti sono stati seguiti mediante successivi riesami per un periodo che va dagli 8/9 anni sino ai 25 anni.

Aspetto interessante della ricerca è l'aver perfezionato la classificazione dei soggetti coinvolti nelle carriere devianti rispetto alle precedenti ricerche. Vengono individuati infatti delinquenti con un solo reato, delinquenti recidivi persistenti, delinquenti tardivi, delinquenti temporanei, delinquenti deprivati non delinquenti. Tra i risultati più interessanti di questa classificazione la maggiore somiglianza tra delinquenti tardivi e non delinquenti: i delinquenti tardivi e i delinquenti persistenti differiscono infatti in maniera significativa, mentre la categoria dei delinquenti tardivi risulta più vicina ai non delinquenti. Tale risultato verrà confermato anche da successive ricerche. Risulta inoltre di particolare interesse lo studio della categoria dei deprivati non delinquenti che, pur se non compare nei fascicoli della polizia, versa comunque in una situazione di rischio e di marginalità sociale con comportamenti comunque antisociali che non vengono tuttavia denunciati.

I principali fattori che vengono indicati nella ricerca e che configurano il rischio sono relativi soprattutto alla famiglia (basso reddito, famiglia numerosa, genitori con precedenti penali, inadeguatezza parentale, bassa intelligenza).

Gli studi sulle carriere devianti e sulle traiettorie devianti rappresentano tuttora un filone di ricerca importante. Tra questi lo studio di *Farrington* (2006) che prosegue lo studio intrapreso da *West*.

Tale complesso e importante studio ripercorre la carriera delinquenziale di 411 soggetti autori di reato dagli 8 ai 48 anni: lo studio fornisce informazioni autoriferite che possono essere confrontate con le condanne per gli stessi reati nello stesso periodo. La continuità nel commettere reati da un anno all'altro risulta significativamente in accordo sia con le condanne che con

le autodenunce. Pertanto la fonte dei dati è data sia dalle notizie autoriferite dei soggetti sia dalle statistiche ufficiali e comprendono tutti i reati commessi. Il ricorso all'autodenuncia come principale strumento di raccolta di informazioni negli studi sulle carriere devianti presuppone una definizione criminologica della recidiva; secondo il paradigma delle carriere devianti, sia che lo si consideri come il riproporsi di comportamenti antisociali, sia che lo si consideri dal punto di vista dei significati attribuiti secondo l'approccio interazionista, il comportamento delittuoso è comunque parte integrante della persona indipendentemente dall'intervento giudiziario.

Lo studio di Cambridge prende in considerazione tre tipi di delinquenti, quelli che persistono nei comportamenti delinquenziali, quelli che smettono e quelli che cominciano a delinquere più tardi per i quali si potrebbe predire il futuro comportamento nell'età di 8-10 anni. Si potrebbero sviluppare risorse basate su questi risultati. Stabilire la lunghezza di una carriera criminale è utile ai fini della politica penale. I più importanti fattori di rischio all'età di 8-10 anni comprendevano la presenza di criminalità in famiglia, comportamenti a rischio, scarsa attitudine scolastica, povertà e trascuratezza familiare. Coloro che erano coinvolti in un comportamento delinquenziale successivo (late offenders), pur presentandosi tali fattori predittivi all'età di 8-10 anni, manifestavano comportamenti delinquenziali non prima dei 21 anni. In tal senso si esprime la ricerca precedentemente citata accettando l'ipotesi che fattori di rischio possono agire in maniera latente e manifestarsi solo successivamente (*West, Farrington, 1977*).

Ma ciò che attribuisce maggiore significato e valenza applicativa ad uno studio sulle carriere devianti è quello di delineare non solo i fattori di rischio, ma anche i fattori di successo: ne vengono considerati 9 (alloggio soddisfacente, coabitazione soddisfacente, successo con i figli, lavoro adeguato, nessun coinvolgimento in risse negli ultimi 5 anni, nessun uso di sostanze negli ultimi 5 anni, nessuna autodenuncia negli ultimi 5 anni, salute mentale soddisfacente, nessuna condanna negli ultimi 5 anni) e viene indicato un punteggio percentuale per ogni criterio ed un punteggio complessivo di livello di successo.

L'indicazione di criteri di successo rappresenta una risorsa per gli studi sul recidivismo in quanto consentono non solo di verificare le diverse oscillazioni di un percorso deviante, ma anche di valutare l'efficacia degli interventi penali applicati e non applicati.

La ricerca di *Le Blanc* (1986) a Montreal ripropone il modello della ricerca di Cambridge nella sua prima edizione e il metodo delle ricerche longitudinali anche se l'autore fa riferimento ad un campione di 1026 adolescenti estratti dalla popolazione non delinquente e seguiti sino all'età adulta. L'autore confronta il gruppo dei non delinquenti con un gruppo che avevano commesso reati da minori e adulti e un gruppo che aveva commesso reati solo da minori. Elemento essenziale della ricerca è l'importanza attribuita

nell'evoluzione della carriera deviante alla precocità, al volume, alla durata, alla gravità, alla sequenza o aggravamento, alla violenza. Gli autori concludono che la fase più attiva si colloca nel periodo a cavallo tra l'adolescenza e l'età adulta. Il delinquente di carriera presenta una particolare frequenza di attività criminali proprio in questa fase.

Successivamente *Zara e Farrington (2007)* mettono in evidenza come non necessariamente le carriere devianti si sviluppano con esordio precoce, ma che percentuali significative di delinquenti non presentavano precedenti in età giovanile, che comportamenti delinquenti insorgono soprattutto in età adulta (21 anni) e che una percentuale significativa di reati violenti si manifesta soprattutto all'età di 25 anni e oltre. Scarso interesse è tuttavia dedicato dalla ricerca internazionale agli esordi non precoci, soprattutto quando i soggetti sono già maggiorenni. Per *late starters* si intende spesso soggetti ancora minorenni compresi in una fascia di età tra i 16/17 anni, ma considerati comunque ad esordio non precoce.

In realtà deve considerarsi che il problema dell'esordio precoce preso in considerazione dalla letteratura internazionale sulle carriere devianti va confrontato sia con il limite posto dalla legislazione sull'imputabilità sia sulla fisionomia della devianza soprattutto giovanile; nella realtà italiana sia la legislazione e sia la fisionomia della devianza minorile, che vede coinvolti in episodi gravi soprattutto minori di 17 anni e, considerato che uno dei criteri che determinano la definizione di carriere è dato dalla gravità delle condotte, l'esordio precoce deve comunque interessare minori anche al di sopra del compimento dei 16 anni di età.

Diversamente dalla ricerca svolta dai ricercatori di Cambridge che ripercorre il percorso di vita di 411 soggetti dall'età di 8 anni all'età di 48 anni nell'area urbana di Londra e che vuole spiegare quali siano i fattori che spingono i ragazzi a delinquere, a persistere nell'età adulta o a smettere generalmente intorno ai 20 anni, lo studio proposto da *Zara e Farrington (2007)* si articola in due fasi di cui la prima identifica quali siano i fattori predittivi nelle varie fasi dello sviluppo in fasce di età quali 8-10, 12-14, 16-18, come variabili da correlare con gli esordi delinquenti (precoci, medi, tardi o nessun esordio) al fine di verificare la correlazione tra fattori di rischio individuabili nel ciclo vitale del campione esaminato e attività delinquenziale. La domanda iniziale era infatti di verificare se sugli esordi precoci incidessero gli stessi fattori di rischio che determinavano comportamenti delinquenti in età adulta. Si evidenzia una differenza nei fattori di rischio nelle diverse fasce di età con la conclusione che ansia e neuroticismo, secondo la definizione data da Eisenck (*Caprara, Gennaro, 1994, p.328ss.*), sembrano proteggere i ragazzi dal coinvolgimento con attività antisociali in quanto essi non vengono coinvolti con altri coetanei in attività a rischio. Tali fattori protettivi si esauriscono in età adulta. Sembra pertanto che i fattori psicologici siano discriminanti nel determinare comportamenti delinquenti in età adulta. Basso livello intel-

lettivo e di applicazione può rappresentare un importante fattore predittivo di devianza che si sviluppa successivamente. Va ribadito inoltre come l'insorgere di comportamenti delinquenti in età adulta non vuol dire che siano assenti fattori di rischio, ma che sono stati presenti in forma latente sino a manifestarsi in età adulta.

In un interessante studio *Vaughn e De Lisi* (2008) ripercorrono i punti più salienti della letteratura sulle carriere criminali e rilevano che stranamente lo studio delle carriere criminali è ampiamente indipendente dallo studio delle psicopatia nonostante la psicopatia sia un costrutto clinico definito da una costellazione di caratteristiche interpersonali, affettive, di vita e comportamentali che si manifestano in molteplici forme di comportamento antisociale. Gli psicopatici sono grandiosi, freddi, manipolativi, duri, arroganti, dominanti, irresponsabili, non equilibrati con tendenza a violare le norme sociali e a vittimizzare gli altri senza colpa e ansietà. Dicono gli autori "sono predatori umani senza coscienza". Ciononostante vi è una significativa sovrapposizione tra carriere criminali e psicopatia come gli stessi coniugi Glueck hanno rilevato nei loro studi evidenziando come la psicopatia fosse una utile variabile per differenziare i delinquenti dai non delinquenti. Essi trovarono infatti che la psicopatia era presente in misura 2 volte più grande nei delinquenti piuttosto che nel gruppo di controllo dei non delinquenti.

Una considerazione che può essere fatta in relazione alle tesi esposte in questo articolo è che lo studio del rapporto tra psicopatia e carriere criminali parte da studi che evidenziano in soggetti criminali comparati a soggetti non criminali alcune caratteristiche che possono comprendere una diagnosi di psicopatia. Nelle ricerche successive tra cui quella di Farrington (cit. precedentemente) si è dimostrato che gli psicopatici sono caratterizzati da condanne più frequenti e maggiore coinvolgimento nella giustizia. Si riscontra inoltre un esordio precoce (12 anni) di condotte antisociali e reati di maggiore gravità.

Il rapporto tra psicopatia e comportamenti criminali violenti e persistenti è un tema ricorrente anche delle stesse ricerche sulle carriere criminali ove la psicopatia viene considerata un fattore di rischio non solo di comportamenti antisociali, ma anche di persistenza in tali condotte. E' dimostrata infatti il significativo tasso di persistenza in condotte antisociali da parte di soggetti affetti da disturbo antisociale di personalità.

La ricerca di *Vaughn e De Lisi* (2008) conferma tale tendenza e dimostra che la presenza di tratti psicopatici può avere un effetto predittivo dal 70 all'80% sulla persistenza del comportamento deviante. Con adeguati strumenti (questionari) le caratteristiche della personalità psicopatica, i sintomi psichiatrici, la diagnosi medica legata a traumi cerebrali o la presenza di deficit dell'attenzione ed iperattività, nonché le variabili demografiche, il profilo di personalità emerso viene correlato ad un indice di carriera criminale costruito su di una vasta gamma di comportamenti che sono indicativi di una

carriera criminale (età di inizio, contatti con la polizia, coinvolgimento in procedure giudiziarie, vittimizzazione personale precorritrice di carriere criminali) confrontando delinquenti violenti e non violenti. Il campione è costituito da 723 soggetti nel Missouri Division of Youth Services (età media 15 anni) che rappresenta una sezione della popolazione residente. La correlazione (analisi del coefficiente di correlazione e di regressione) è tra le variabili che contraddistinguono il profilo della personalità psicopatica e quello del delinquente persistente. In altre parole lo studio sostiene l'idea di fondo che i tratti psicopatici sono analoghi a quelli del criminale di carriera. Ma il rapporto va esaminato in relazione alle singole variabili per essere significativo e infatti l'impulsività e la mancanza di emozioni, elementi che caratterizzano gli psicopatici, sono ad esempio i fattori maggiormente correlati con le carriere criminali.

Per concludere questo interessante capitolo della ricerca sulle carriere criminali che ne analizza il rapporto con la psicopatia, altrimenti assimilata secondo più attuali categorie diagnostiche ai disturbi di personalità, è che tale disturbo è sicuramente collegato sia all'esordio precoce sia alla persistenza di condotte devianti ripetute, ma ne vanno discriminati i fattori che singolarmente possono essere messi in relazione con la persistenza della condotta antisociale.

Tra i principali meriti degli studi longitudinali sulle carriere devianti vanno evidenziati:

- a. la validità scientifica;
- b. la funzionalità rispetto agli interventi di politica criminale,
- c. la possibilità di attivare interventi precoci.

Vanno oltremodo considerati anche alcuni limiti:

- a. la rigidità propria del metodo socio-statistico;
- b. il rischio della stigmatizzazione;
- c. la mancata considerazione della prospettiva individuale della devianza attraverso le rappresentazioni della devianza dal punto di vista del deviante;
- d. gli studi predittivi si collocano in un approccio tuttora di stampo positivista.

Zara (2005) rileva che il rischio degli studi longitudinali retrospettivi è quello di interpretare gli eventi criminosi secondo una modalità causalistica lineare e non dimensionale. Il rischio è quello di considerare alcuni processi comportamentali e psicologici come le cause e altri come le conseguenze della carriera deviante solo perché presenti inizialmente o successivamente nel corso della carriera deviante, trascurando invece altre variabili che potrebbero aver avuto un ruolo determinante.

In una prospettiva critica nei confronti degli studi longitudinali sulle carriere devianti si pongono anche *Gottfredson e Hirshi* (1990); secondo gli autori infatti la desistenza dal comportamento deviante non è correlata alla presenza

o alla non presenza di determinati fattori, ma al permanere della propensione criminale (*stable criminal propensity*). Tale propensione criminale è direttamente correlata alla forza dei legami sociali e alla capacità della persona di saper resistere al richiamo del crimine determinato dal fascino esercitato e dai vantaggi da ottenere. La forza dei legami sociali è strettamente dipendente dall'influenza esercitata dall'educazione ricevuta e dall'attaccamento ai valori sociali che agirebbero comunque in quanto fattori di autocontrollo interno sui fattori esterni scatenanti. In proposito si è aperto un acceso dibattito con i sostenitori della prospettiva longitudinale e multi fattoriale ancora non risolto (Bandini et al., 2004).

Gli studi sulle carriere devianti in una prospettiva longitudinale infatti fanno riferimento ad un approccio interpretativo di tipo multifattoriale: lo sviluppo delle carriere devianti viene attribuito a fattori di rischio correlati che influenzano in modo più o meno significativo la recidiva. Tale prospettiva non è esente dalla creazione di tipologie di fattori di rischio e di classificazioni in relazione all'incidenza che tali fattori ricoprono nel determinare comportamenti devianti ripetuti. Si propone pertanto di definire i fattori come diretti e indiretti, distali e prossimali, relativi ai sistemi immediati e non, fattori statici e dinamici. I fattori di rischio presenti non sono sempre determinanti: fattori prossimali possono neutralizzare gli effetti di fattori distali o statici. Un buon clima familiare può neutralizzare i fattori di rischio legati alla povertà (Dodge, 2000; Zara, 2005).

L'analisi dei fattori di rischio può comportare sia la prevenzione della devianza sia la prevenzione della recidiva anche se la letteratura dimostra che i comportamenti devianti non necessariamente coprono tutto l'arco della vita, ma possono insorgere anche successivamente in relazione a diversi fattori di rischio o altrimenti a fattori di rischio latenti e divenuti attivi solo successivamente.

Va approfondito pertanto il rapporto tra evoluzione delle carriere criminali e inizio precoce: quanto incide l'aver avuto comportamenti antisociali nell'infanzia e nell'adolescenza sulla carriera futura? Indubbiamente l'inizio precoce comporta una maggiore facilità nella strutturazione di un sé deviante da parte del soggetto, ma le ricerche non sempre dimostrano una maggiore incidenza di carriere criminali soprattutto nei casi di inizio precoce. Le ricerche dimostrano infatti che adolescenti con comportamenti devianti possono smettere con l'età adulta, così come comportamenti delinquenti possono insorgere con la maggiore età.

Su questo tema l'analisi compiuta da Bandini et al. (2004) rileva come l'insorgere precoce di comportamenti delinquenti rappresenti un buon indicatore di una successiva evoluzione della carriera criminale. Tale tendenza tuttavia non sempre è dimostrata, in quanto si verifica che in molti casi le carriere criminali inizino più tardi (*early starters – late starters*) così come può verificarsi che molti comportamenti delinquenti insorti nell'adolescenza

tendano ad esaurirsi nell'età adulta (*persisters – desisters*): spesso si tratta di riti di passaggio e non di veri e propri comportamenti delinquenziali strutturati, così come va considerato il carattere episodico o persistente della delinquenza giovanile tale da determinare gli sviluppi futuri.

In realtà secondo la classificazione di *Le Blanc* (1986) influenzano i percorsi delinquenziali il volume dell'attività delinquenziale, la quantità dei reati commessi, la violenza, l'ampiezza, caratterizzata da durata, sequenza, varietà e violenza.

La delinquenza *episodica* giovanile in pochi casi si trasforma in delinquenza adulta e delinquenza violenta, a differenza della delinquenza giovanile *persistente* che si trasforma in delinquenza adulta e delinquenza violenta nella maggioranza dei casi.

Gli studi sulle carriere devianti sono divenuti negli ultimi anni sempre più sofisticati: *Trembley e coll.*, (1991) hanno fatto riferimento a delle traiettorie a cui si conformano le carriere devianti. Emergono dei dati interessanti che sembrano determinare le carriere devianti:

- a. l'oppositività cronica già manifestata in età infantile accompagnata da aggressività fisica ed iperattività (è dimostrato come l'iperattività accompagnata da violenza più facilmente produce violenti sviluppi futuri rispetto all'iperattività senza alcuna manifestazione di violenza).
- b. la tendenza alla specializzazione verso tipi di reati contro il patrimonio, soprattutto per quanto riguarda stupefacenti, rapine e reati violenti.

La persistenza nel reato, ovvero la "propensione criminale" secondo la prospettiva di *Gottfredson e Hirshi* (1990) che si è indicata, può essere misurata, secondo *Zara* (2005), dalla frequenza e dalla gravità dei reati commessi anche se va considerato che anche il delinquente persistente ha dei periodi di latenza nella ripetitività nel reato, ovvero dei periodi di tempo in cui non commette reati soprattutto se si tratta di reati contro la persona.

A discapito di quanto precedentemente affermato circa l'esordio della carriere devianti e le maggiori probabilità di persistenza in corrispondenza con esordi precoci alcune manifestazioni di devianza giovanile hanno un carattere episodico strettamente legato alla fase evolutiva adolescenziale (*adolescent-limited delinquency*) a differenza di soggetti con esordio precoce ma che continuano stabilmente e con frequenza a commettere reati (*life-course persistent delinquency*) (*Zara*, 2005).

Gravità e frequenza rappresentano criteri di valutazione del recidivismo anche da un punto di vista giuridico. Secondo il nostro codice penale la ripetitività della condotta criminale determina la condizione di recidiva come circostanza aggravante che incide sulla determinazione della pena. Ma tale definizione, che delimita parametri essenzialmente quantitativi, è integrata da parametri giuridici che comprendono la persona e la condotta del reo in concomitanza con l'abitualità, la professionalità della condotta criminosa e con la tendenza a delinquere (art.102, 103, 105, 108 c.p.).

La ripetitività della condotta criminosa e la personalità del reo sono oltre-modo definite giuridicamente come pericolosità sociale intesa come qualità della persona (art. 203 c.p.) e ulteriormente integrata dalla valutazione della capacità a delinquere del reo che spetta al potere discrezionale del giudice nell'esercizio delle sue funzioni (art. 133 c.p.). È significativo che tale capacità è desunta sia dalla condotta precedente, attuale e susseguante al reato, sia delle condizioni di vita individuale, familiare del reo.

Ad inficiare i risultati che gli studi sulle carriere devianti comportano è l'influenza inevitabile del controllo sociale: Farrington nel suo celebre Cambridge Study giunge alla conclusione di quanto siano importanti le prime condanne sullo sviluppo delle future carriere devianti. Soggetti che non erano mai stati condannati e dei cui reati si era venuti a conoscenza mediante autodenuce hanno un miglioramento successivo rispetto a coloro che erano entrati nel circuito penale. Ciò avvalorava la tesi interazionista di come il contatto precoce con gli organi di controllo sociale determini l'assunzione di una identità deviante e pertanto il determinarsi di una conseguente persistenza nel comportamento deviante (cfr. in proposito *Becker*, 1963, *De Leo*, 2002).

Da non trascurare la classificazione fatta da *Reckless* (1961) tra delinquente ordinario, organizzato e professionale, dall'autore considerati una vera gerarchia di carriere devianti dal grado più basso al grado più alto.

Da tale analisi emergono alcune considerazioni critiche:

- A. nella definizione di carriere devianti è fondamentale il ruolo del controllo sociale e di come alcuni pregiudizi legati all'ambiente sociale di appartenenza e all'etnia abbiano un ruolo fondamentale nello sviluppo delle carriere devianti;
- B. esistono delle difficoltà a comparare le ricerche statunitensi con la situazione italiana in quanto diversi i limiti dell'imputabilità dei minori. Si determina pertanto che i *late starters* corrispondono alla maggior parte dei minori coinvolti nella devianza (14-17 anni) mentre la fascia di minorenni non imputabili non entra nel circuito penale ed è poco rappresentata a meno che non si tratti di specifiche categorie di minori quali ad esempio i nomadi;
- C. tali studi comportano inevitabilmente un ritorno alle classificazioni di delinquenti e pertanto ad una certa approssimazione nella comprensione del fenomeno criminale e delle dinamiche personali e sociali connesse al comportamento deviante;
- D. va considerata un'altra formulazione del concetto di carriera deviante che pur nel prendere in considerazione la processualità del divenire deviante lo fa elaborando concetti quali interazione, identità, ruolo delle istituzioni;
- E. ciò non esclude la palese funzionalità di un approccio alle carriere devianti di stampo positivista ai fini di una più facile identificazione ed intervento sui soggetti coinvolti nella criminalità.



3. Le ricerche sull'efficacia degli strumenti di contrasto al recidivismo e aspetti specifici delle carriere criminali

All'interno di una definizione giuridica e penitenziaria di recidiva ovvero di quanto l'applicazione della pena e la sua esecuzione sia in forma detentiva che in libertà influenzino il futuro comportamento del reo, un'altra tipologia di studi focalizza l'attenzione sugli effetti che gli interventi giudiziari e istituzionali hanno sull'evoluzione delle carriere devianti piuttosto che sui fattori che ne abbiano determinato l'inizio e influenzato la prosecuzione.

Mayzer, Gray, Maxwell (2004) sostengono che scarsa attenzione è dedicata a coloro che violano le disposizioni della *probation* senza essere scoperti. Si analizzano le differenze rispetto a quei condannati ai quali viene revocata la misura per violazioni che vengono scoperte e quelli che concludono con successo la misura alternativa.

I *probationers* non scoperti e quelli a cui viene revocata la misura presentano generalmente profili di rischio meno favorevoli, ma non differiscono significativamente l'un l'altro rispetto alle condizioni, o ai reati precedentemente commessi, sebbene i *probationers* ai quali è stata revocata la misura hanno più infrazioni e un inizio di contatti con la giustizia in più giovane età. Tali analogie suggeriscono una forte possibilità di coloro che non sono scoperti di avere una revoca. Il lavoro, cambiamenti di indirizzo e l'onere di un controllo più lieve rappresentano i più significativi fattori predittivi di una conclusione con successo della *probation* contrariamente a coloro che non vengono scoperti. Tale categoria di soggetti pertanto ha maggiore probabilità di revoca e di non concludere felicemente la misura.

Taxman, Piquero, (1998) analizzano i meriti della sanzione e dell'approccio riabilitativo nell'affrontare il problema della riduzione del recidivismo tra coloro che guidano sotto l'effetto dell'alcol. Viene preso in esame un campione di soggetti che guidavano sotto l'effetto dell'alcol nello stato del Maryland. La ricerca esamina anche i differenti effetti della pena e della riabilitazione per i delinquenti primari. Si giunge alla conclusione che le condanne di tipo riabilitativo appaiono ridurre la probabilità di recidivismo più delle pene. Per i primari il ricorso a condanne meno formali ha un più efficace effetto deterrente sulla guida in stato di ebbrezza.

Si può dedurre da questa ricerca che in realtà esistono alcune tipologie di reato quali quella in questione che esigono necessariamente interventi specifici a carattere curativo oltre che a quelli di politica sociale.

Cotè e Mahaffy (2005) analizzano le misure di successo di alcuni programmi speciali (50) per detenuti attuati dallo Special Offenders Services in Lancaster County (PA) utilizzando i fascicoli giudiziari riservati e considerando il recidivismo come la misura per valutare il successo/insuccesso delle iniziative intraprese nell'ambito della giustizia penale. Risulta che la maggior parte



dei delinquenti porta a termine il programma senza commettere nuovamente reati, prosegue le terapie mediche, partecipa al *counseling*, adempie alle spese processuali, mantiene una certa stabilità nella residenza. Vi sono comunque delle differenze tra *parolees* e *probationers*. Si tratta comunque di programmi speciali e attuati in libertà.

Lo studio di *Cohen, Eden e Lazar* (1991) riguarda 202 delinquenti adulti, tutti condannati di reati gravi e tutti segnalati per una indagine per l'applicazione del *probation* (97,48%): gli altri erano stati condannati a 7 anni di prigione. I fascicoli della polizia relativi ai 5 anni successivi che seguirono la fine del *probation* e della condanna al carcere non mostrarono alcuna differenza significativa sul recidivismo. La mancanza di educazione viene considerata come il più significativo fattore predittivo del recidivismo, dato che è presente anche in ricerche precedentemente citate. Vi è contraddizione con la precedente ricerca, anche se andrebbero chiarite le modalità di trattamento.

Piquero (2003) comprende un disegno di ricerca quasi sperimentale che confronta due campioni di delinquenti dei quali uno intraprende un programma di supervisione in comunità e l'altro è sottoposto ad un normale programma di *probation*. La ricerca si svolge in Maryland. Nell'esaminare i *patterns* di recidivismo una particolare attenzione è attribuita all'importanza dei legami sociali. Vengono raccolte per 12 mesi informazioni sulle violazioni tecniche e sulla commissione di nuovi reati. I risultati suggeriscono che non vi è una differenza significativa tra due gruppi sia per quanto riguarda i nuovi arresti sia per quanto riguarda le violazioni tecniche. L'influenza dei legami sociali sui nuovi arresti e sulle violazioni tecniche è data dalla conformità alle regole da parte dei *probationers* che hanno un effetto inibitorio; cioè i più conformi sono meno soggetti ad arresti e violazioni.

La ricerca di *Zhang, Roberts, Callanan* (2006) propone la valutazione di costi/benefici di un programma che coinvolge servizi basati sulla comunità per *parolees* in California. L'efficacia del programma era valutata confrontando i costi con quelli della detenzione al fine di ridurre il recidivismo. I partecipanti a questo programma risultano rimanere più a lungo fuori dal carcere con un significativo risparmio sui costi della detenzione.

Altrove (*Langton*, 2006) viene invece messo in rilievo come molte ricerche in criminologia, psicologia e giustizia penale cercano di spiegare il perché del fallimento della *probation* e della *parole* focalizzando quei fattori che indicano il più alto rischio di recidivismo e di ricommissione di reati. Gli autori sostengono che la maggior parte degli strumenti di valutazione del rischio che vengono frequentemente utilizzati non hanno alcun fondamento teorico. La ricerca tenta di esaminare gli insuccessi della *parole* nella prospettiva della teoria dell'autocontrollo di Gottfredson e Hirshi. I risultati dimostrano che un basso autocontrollo è un significativo, sebbene non il solo, indicatore di futuri fallimenti della parole. Un basso autocontrollo comunque non ha un impatto sul tempo che intercorre il fallimento della misura.

Roberts, Zgoba e Shahidullah (2007) analizzano la recidiva in 336 condannati per omicidio tra gli anni 1990 e 2000 del New Jersey Department of Corrections in un periodo di 5 anni. Si vuole rilevare se esiste una correlazione positiva tra precedenti omicidi commessi e recidivismo.

Vengono individuate alcune categorie di omicidi: 1. omicidi provocati tra alterchi e litigi, 2. omicidi commessi durante la commissione di altro delitto, 3. violenza domestica con conseguente omicidio, 4. omicidio a seguito di una disgrazia.

In conclusione nessuno dei 336 autori di omicidio ne commetteva un altro. Comunque si rileva che omicidi violenti e connessi alla droga si verificavano nel gruppo che commetteva omicidi insieme ad altri reati, seguiti da coloro che commettevano omicidi provocati da un alterco (27%) in netto contrasto con gli omicidi causati dalla violenza domestica con meno del 10% di recidivismo rispetto a reati violenti di droga.

Lopez e Russell (2008) prendono spunto da due modelli correzionali contraddittori, uno che attribuisce valore ai fattori individuali come il genere e la razza, l'altro all'esperienza lavorativa e all'ambiente. Lo scopo del presente studio è quello di esplorare se le caratteristiche individuali, le esperienze legate al lavoro, la percezione della propria competenza culturale e il sostegno sociale rappresentavano variabili predittive per 100 *probation officers* impegnati in strutture organizzative che favorivano un approccio bilanciato alla giustizia minorile. Non si rilevano correlazioni significative a parte il tentativo di voler esaminare la validità di variabili teoricamente fondate.

Onifade et. al. (2008) nel loro studio tentano di valutare se delineare dei profili di giovani delinquenti può essere utile per individuare il livello di rischio (basso, medio, alto) e pertanto applicare trattamenti differenziati basati su modelli chiaramente stabiliti di bisogni e rischi accertati da validi strumenti di predizione del rischio. Lo studio identifica 5 profili di rischio utilizzando la cluster analysis (A-basso rischio, B-tempo libero non costruttivo, C-conflitto in famiglia, D-storia con alto rischio, E- alto rischio sopravvenuto) applicata a campioni di minori che entrano per la prima volta nel circuito della giustizia minorile e minori che già si trovano nel circuito della Giustizia minorile in quanto in *probation* (301-372, rispettivamente). I risultati dimostrano che aver delineato un profilo di rischio statisticamente fondato fa acquisire maggiori informazioni rispetto al delineare singolarmente il livello di rischio. Un profilo complessivo di rischio può fornire inoltre un metodo più efficace per categorizzare i delinquenti e le loro necessità.

La ricerca di *Benda* (1989) confronta tre differenti metodi statistici per predire le possibilità di recidiva di minori nel Wisconsin. Ne risulta che nessun metodo statistico predittivo è superiore all'altro anche se in alcune dimensioni un metodo risulta più predittivo dell'altro.

Winokur et al. (2008) prendono in considerazione i dati del Dipartimento della Giustizia Minorile in Florida: su 16,779 minori rilasciati da programmi

istituzionali alla comunità o a programmi *aftercare* ne vengono esaminati 2000 nel periodo 1 giugno 1998 a 30 giugno 2000. Non emergono differenze significative tra lunghezza della permanenza e recidivismo. La lunghezza della permanenza è soltanto significativa per i giovani rilasciati da strutture ad alto rischio e delinquenti maschi. Gli autori sostengono che altre ricerche devono essere condotte per esaminare ulteriormente l'impatto positivo e negativo della istituzionalizzazione sul recidivismo dei minori. La ricerca futura deve comprendere nella sua analisi l'effetto della qualità del programma e del trattamento, cioè verificare non solo gli effetti della durata della permanenza, ma anche la qualità degli interventi. Entrambi i fattori possono mediare la relazione tra istituzionalizzazione e recidivismo. Nella predizione del rischio di recidivismo dei delinquenti sessuali adulti (*Gerhold e Browne, 2007*) sono stati identificati fattori di rischio definiti come statici e dinamici. Negli adolescenti tali fattori di predizione non sono egualmente chiari. I fattori statici e storici sono correlati al recidivismo degli adolescenti in egual misura rispetto ai precedenti reati o a multiple vittimizzazioni. Considerando le variabili dinamiche ci è molto meno prova documentata nella letteratura possibilmente come un risultato di mancanza di adeguati strumenti psicometrici. È necessario pertanto continuare nello sviluppo della ricerca in merito. In considerazione di studi sul recidivismo che tengono conto di specifiche categorie di reato ove le variabili sociali abbiano un minore impatto rispetto a tipologie di reato quali quelli contro il patrimonio, vanno considerati strumenti di ricerca che non solo considerino la statistiche familiari, *i self report* e le indagini familiari, ma anche l'impiego di strumenti di misurazione psicologica. È particolarmente necessario proprio per tali tipologie di reato non prescindere dalla valutazione in follow-up di programmi trattamentali sperimentati e verificati mediante gruppi di controllo (*Fortune, Lambie, 2006*).

Dall'analisi delle ricerche sugli effetti degli interventi penali sulla riduzione del recidivismo si possono fare alcune considerazioni:

- nonostante il ricorso ad analisi statistiche sofisticate tali ricerche presentano conclusioni spesso difformi tali da non poter effettuare delle conclusioni su quali strumenti applicati siano i più efficaci per evitare la recidiva;
- i campioni considerati risultano meno estesi rispetto a quelli considerati negli studi longitudinali sulle carriere devianti;
- la misurazione dei risultati ottenuti è influenzata dalla metodologia della ricerca impiegata e dalle caratteristiche dei soggetti che compongono il campione;
- tali studi non approfondiscono l'analisi dei fattori che agiscono sull'esordio e la prosecuzione dei comportamenti devianti né sulle motivazioni e sull'orientamento del soggetto rispetto ai reati, ma piuttosto l'analisi degli strumenti e azioni di contrasto al ripetersi del comportamento deviante.
- tale analisi tuttavia non si limita solo alla ricerca di quali modalità di intervento trattamentale possano aver agito in senso favorevole, sfavorevole

o neutro sul ripetersi delle condotte criminose, ma anche alla ricerca di quali risorse interne al soggetto possano rappresentare una strategia di contrasto nei confronti delle opportunità a commettere comportamenti che violino le norme sociali e giuridiche.

La rassegna sin qui fatta denota anche una tendenza a far sì che la ricerca empirica sia sempre ancorata da una specifica teoria di riferimento. Tra queste lo studio delle carriere devianti non può prescindere dal prendere in considerazione i meccanismi di autocontrollo interno sottostanti allo sviluppo di comportamenti criminali persistenti. Come le tecniche di neutralizzazione consentono al delinquente di persistere nella condotta delinquenziale in quanto bloccano qualsiasi influenza da parte dei valori conformi e annullano qualsiasi senso di colpa, così l'adesione costante ai valori prosociali ha un effetto di controllo sui possibili comportamenti antisociali. L'adesione a comportamenti socializzati dipende dall'interiorizzazione e dal riconoscimento delle norme sociali attraverso alcuni passi (attaccamento, coinvolgimento, impegno, convinzione) che conducono la persona verso l'adozione di comportamenti conformi (Hirschi, 1969).

Successivamente Gottfredson e Hirshi elaborano la teoria del basso autocontrollo (1990): tutti possiamo commettere dei reati, dipende dalla nostra capacità di saper resistere alle spinte antisociali con cui veniamo a contatto. Tale capacità di resistenza dipende dall'influenza dei fattori educativi e familiari che agiscono sulla persona già dai primi anni di vita.

In quale modalità pertanto le teorie del controllo sociale possono influenzare il determinarsi delle carriere devianti? Il basso autocontrollo determinatosi a causa di processi di socializzazione inadeguati contribuisce a costruire un percorso di vita orientato alla devianza; pur in maniera differenziata rispetto ad un approccio multifattoriale che comporta l'individuazione dei fattori di rischio, le teorie del controllo sociale confermano l'orientamento verso la prevenzione precoce. I fattori educativi e familiari secondo questo approccio comportano infatti che comunque le carriere devianti si costruiscano già dai primi anni di vita.

In una prospettiva statistico-quantitativa si muovono alcune ricerche promosse in Italia dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che rappresentano sino ad ora il contributo più completo sulla situazione attuale dell'applicazione delle misure alternative alla detenzione in Italia rispetto alla loro efficacia e agli effetti prodotti sulla recidiva.

Si tratta di una ricerca di follow up che analizza la recidiva di un campione di soggetti (11.336) che hanno beneficiato della misura alternativa nell'anno 1998: i soggetti sono stati seguiti nel periodo 1998/2005. Sono stati ammessi anche soggetti in affidamento in prova in casi particolari e cioè tossicodipendenti e alcool dipendenti. Il punto di vista è quello della definizione soprattutto giuridica della reiterazione nel reato anche dopo la cessazione della misura alternativa.

L'analisi dei risultati ha delineato una recidiva del 19% sul campione degli affidati (1677) di cui 94 sono donne: la recidiva femminile risulta essere significativamente più bassa (12,6%, 7 punti in meno rispetto a quella maschile). Emergono inoltre dati interessanti anche rispetto ad altre variabili: la recidiva tende a diminuire con l'aumentare dell'età, mentre la fase più critica è quella compresa in una fascia di età tra i 26 e i 40 anni e si riscontra una recidiva maggiore in soggetti affidati in casi particolari ovvero alcool dipendenti e tossicodipendenti. Da un punto di vista territoriale è più marcata la recidiva nelle regioni centrali.

Confrontando questi risultati rispetto al gruppo di controllo composto da condannati che hanno scontato la pena in carcere, 7 su 10 soggetti sono stati riarrestati uno o più volte a differenza di coloro che hanno scontato la pena in affidamento dei quali solo 2 su 10 detenuti è risultato recidivo. Merito, sostiene *Leonardi* (2007), della preselezione di coloro che sono ammessi alla misura alternativa sia rispetto alla tipologia di reato sia rispetto alle risorse, tale da influenzare inevitabilmente l'esito successivo della misura.

Si confermano inoltre alcune tendenze riscontrate anche rispetto all'analisi delle ricerche che sono state precedentemente esaminate: ad esempio il fattore età. Le ricerche sulle carriere devianti confermano infatti la tendenza ad una riduzione della recidiva con l'avanzare dell'età, come è prospettato dalla stessa ricerca di *Farrington et. al.* (2006) precedentemente citata, così come è confermata la scarsa presenza femminile in comportamenti delinquenti reiterati.

Si può inoltre arguire l'importanza della prevenzione soprattutto nei giovani adulti che rappresentano la fascia più a rischio sia nell'iniziare che nel proseguire una carriera deviante.

Altre ricerche analizzano le misure alternative alla detenzione soprattutto dal punto di vista del rapporto tra affidati e servizi sociali in relazione agli interventi attivati (*Frudà*, 2004) o alcune tipologie specifiche di intervento all'interno dell'esecuzione delle misure alternative con riferimento ai detenuti alcool dipendenti (*Giuffrida, Palumbo*, 2006). In questo caso si tratta di una ricerca azione che si pone più obiettivi tra i quali uno generale sull'esito positivo della misura e la risocializzazione del reo, uno più specifico sui programmi impiegati a seconda delle rispettive esigenze ed infine la definizione della professionalità degli operatori rispetto all'intervento di rete, l'adesione personale dei condannati ai progetti e la formazione professionale.

4. L'approccio interazionista alle carriere devianti

In riferimento ad un diverso paradigma si pone l'approccio interazionista alle carriere devianti. Secondo tale orientamento infatti il percorso deviante non si determina in quanto sussistano fattori di rischio presenti e agenti con di-

versa valenza sul comportamento deviante dei soggetti che vengono esaminati rispetto al passato e nella prospettiva futura, ma a determinare le carriere devianti è soprattutto l'interazione sociale, ovvero la modalità e l'entità della risposta sociale nel definire e valutare i comportamenti. Vi è a fondamento di tale approccio la critica al concetto stesso di devianza secondo i tradizionali paradigmi che fanno riferimento al determinismo biologico e sociologico e l'affermazione della devianza intesa come costruzione sociale piuttosto che realtà oggettivamente definibile in relazione a cause altrettanto oggettive.

I concetti base che caratterizzano i principi propri dell'interazionismo sono dunque:

- a. la processualità del divenire deviante, principio del resto presente negli studi sulle carriere devianti. Ma tale processualità è intesa non nel senso di avvenimenti che si susseguono nella vita dei soggetti tali da determinarne il percorso evolutivo, spesso dall'infanzia all'adolescenza, ma da una serie di reazioni e interventi che coinvolgono sia la comunità sociale che le istituzioni.
- b. La processualità del divenire deviante comporta l'affermazione di un altro concetto fondamentale che è quello di identità. Tale identità si costruisce progressivamente nella vita del soggetto nell'interazione con tipologie differenziate di reazione sociale. È in tale prospettiva che si costruisce e si sviluppa la carriera criminale.

Esistono alcune differenze tra i due massimi esponenti dell'approccio interazionista e cioè *Becker* (1987, tr.it) e *Lemert* (1981, tr.it.) secondo i criteri di processualità e identità. Ci muoviamo all'interno di quello che è stato definito il *labeling approach* che vede in Lemert il suo fondatore, anche se lo stesso Becker ne può essere considerato a tutti gli effetti un precursore.

Per Becker la costruzione della carriera deviante passa attraverso diversi stadi: un primo stadio è caratterizzato da comportamenti per i quali la reazione sociale è blanda, in quanto tali comportamenti rientrano in modalità trasgressive accettate dalla società, un secondo stadio che comporta una reazione sociale formalizzata, sino all'ultimo stadio che corrisponde all'adesione da parte del soggetto al gruppo deviante. Tale adesione legittima il comportamento deviante e sancisce l'appartenenza del soggetto a gruppi ufficialmente considerati devianti e pertanto esclusi dal vivere sociale. Ciò comporta la concettualizzazione della trasgressione nascosta non come devianza in quanto non conosciuta e pertanto non definita come tale.

Il concetto di deviazione primaria e secondaria in Lemert corrisponde a diverse fasi della risposta sociale al comportamento: la deviazione primaria non esclude il soggetto dal contesto sociale, mentre la deviazione secondaria comporta inevitabilmente una risposta formalizzata ed istituzionale. Si instaura pertanto una interazione circolare tra il susseguirsi di deviazioni e di risposte corrispondenti tali da determinare progressivamente l'identificazio-

ne nel ruolo di deviante. Ne consegue la riorganizzazione della vita del soggetto in ottemperanza al ruolo di deviante.

De Leo e Patrizi (1999) rielaborando il concetto di carriera deviante in Becker e applicandola ai percorsi di devianza giovanile propongono l'articolazione della carriera deviante in quattro momenti significativi:

- a. l'inizio, che rappresenta il primo incontro del ragazzo con i comportamenti devianti senza alcuna programmazione, quasi per caso, come sfida o desiderio di essere accettato e considerato all'interno del gruppo dei pari;
- b. la prosecuzione, che rappresenta il ripetersi di azioni devianti dopo che se ne sono individuati i vantaggi positivi sia sul piano strumentale sia dal punto di vista delle relazioni soprattutto con i coetanei;
- c. la stabilizzazione, che rappresenta il definitivo essere nella devianza anche a causa delle conferme che provengono dal mondo esterno;
- d. l'interruzione, considerata come impossibile anche se presa in considerazione a causa degli impegni assunti nei confronti del gruppo deviante e della difficoltà a far prevalere livelli di identità che escludono l'identità deviante.

Le assonanze con la teoria di Becker si individuano nell'inizio quasi casuale del comportamento deviante, nel ruolo determinante del gruppo, all'interno del quale la trasgressione viene apprezzata e legittimata, nella costruzione dell'identità deviante; discriminante tra le due impostazioni è una maggiore accentuazione dell'interazione sociale nella teoria di Becker, a differenza dell'elaborazione fatta da De Leo che dà maggiore importanza invece alla prospettiva personale del minore ed ai significati simbolici che attribuisce all'azione deviante.

L'approccio multifattoriale che caratterizza la maggior parte delle ricerche sulle carriere devianti viene da De Leo considerato limitato nello spiegare il fenomeno della devianza: "La differenza fondamentale è quella che passa fra una concezione di insieme intesa come semplice sommatoria di elementi e una concezione di insieme come organizzatore che cambia la natura degli elementi, come una combinazione particolare che va studiata come tale, per come funziona come sistema" (*De Leo*, 2000, p.141). Non viene proposto pertanto un approccio fondato sull'individuazione dei fattori di rischio, ma un paradigma che prende in considerazione, secondo un principio di circolarità:

- a. gli antecedenti storici (rischi a-specifici-metarischi);
- b. la crisi (rischi e metarischi specifici);
- c. la stabilizzazione (rischi e metarischi specifici).

Tale paradigma elimina la rigidità del rapporto causale tra fattori di rischio e inizio e prosecuzione del comportamento deviante, in una prospettiva descrittiva piuttosto che in grado di comprendere la complessità delle dinamiche connesse al divenire deviante in considerazione delle rappresentazioni personali e dell'influenza degli organi di controllo sociale. Il paradigma

proposto da De Leo attribuisce alla presenza di condizioni di rischio una valenza non necessariamente determinante, ma piuttosto indicativa; il determinarsi dell'atto deviante rappresenta un momento di crisi comunicato e reso intelligibile all'esterno. In tale fase i rischi possono divenire specifici e assumere successivamente una modalità selettiva adottata dal soggetto per orientare le proprie azioni nel futuro.

Va detto comunque che alcuni più recenti studi sulle carriere criminali mettono tuttavia in rilievo come le carriere criminali siano necessariamente legate alle definizioni normative e all'attività di contrasto messe in atto dalla polizia. Così come alcuni fattori di rischio diventano operanti in quanto relativi a categorie di persone soggette a maggior controllo, già in età precoce, da parte delle istituzioni. Tale prospettiva ripropone i temi degli effetti della reazione sociale propri della *labeling theory* anche se in questi ultimi anni si è sviluppata la tendenza a combinare la *labeling theory* con altri approcci rivolti a non considerare gli effetti della reazione sociale in senso assoluto, ma in relazione a categorie specifiche relative a diversi gruppi di persone, diverse tipologie di intervento giudiziario, diversi effetti sull'identità dei soggetti e diverse opportunità di inserimento sociale e lavorativo (Gatti, Tremblay, Vitaro, 2008). La ricerca longitudinale presentata dagli autori effettuata su di un gruppo di 779 soggetti dei quartieri poveri di Montreal giunge alla conclusione, sostenuta anche da altre ricerche, che l'impatto con la giustizia aumenta la probabilità dei soggetti di un incontro con la giustizia penale da adulto, in egual misura rispetto all'età adolescenziale e preadolescenziale. Principale discriminante è l'influenza dei pari devianti che annulla gli effetti positivi degli interventi educativi attivati: ciò comporta tuttavia che i modelli di apprendimento che sono risultati prevalenti e operativi in questa fase della vita si strutturino in senso stabile tali da divenire operativi anche in età adulta.

Merita attenzione un altro elemento che contribuisce a determinare le carriere devianti: la strutturazione di una carriera, di qualsiasi tipo, si fonda sulla convinzione che ciò che si sta facendo sia quanto di meglio si possa fare. Nella teoria delle tecniche di neutralizzazione di Sykes e Matza (1957) (negazione della responsabilità, negazione del danno, negazione della vittima, condanna di chi condanna, ricorso ad alti ideali), tali tecniche si configurano come strategie elaborate personalmente dall'autore di reato con lo scopo di controllare la possibile influenza sociale a contrasto con la prosecuzione del comportamento deviante e di rafforzare nella persona la convinzione che si sta operando in senso positivo e non negativo. Senza tale presupposto non sarebbe possibile, secondo gli autori, proseguire nel comportamento delinquenziale.

In realtà la prospettiva interazionista che culmina nella definizione di identità deviante, asse portante del dispiegarsi della carriera criminale come scelta esistenziale del soggetto che si protrae in senso evolutivo nel corso della vita, non è poi così in contraddizione con gli studi longitudinali sulle carriere devianti anche se tali studi enfatizzano le manifestazioni oggettive relative al rea-

to, al controllo sociale e ai fattori che favoriscono o controllano i comportamenti devianti senza considerare il reato nella prospettiva della dimensione del Sé. Il reato infatti in quanto manifestazione umana comporta significati e azioni attivati dalla reazione sociale con una ricaduta diretta sulla personalità del soggetto. A tal proposito Lemert nel delineare il significato di deviazione secondaria sostiene quanto essa produca dei mutamenti sulla psiche del soggetto diversamente dalla deviazione primaria. Permane pertanto nella prospettiva interazionista la ciclicità del percorso deviante strettamente connesso all'inizio, alla prosecuzione e allo sviluppo della carriera deviante.

Conclusioni

L'analisi dei principali orientamenti di studi e di ricerche sulla recidiva merita alcune riflessioni conclusive che riguardano sia gli aspetti metodologici sia i riferimenti teorici; ma conviene porsi un interrogativo anche sugli scopi che tali studi debbono avere e quali rapporti con l'azione di prevenzione e contrasto della criminalità.

Si è detto precedentemente che l'approccio teorico degli studi sulla recidiva è stato definito dalla critica come troppo legato ad un modello causale-lineare di stampo positivista: l'esordio, l'evoluzione, il ripetersi e lo stabilizzarsi del comportamento deviante si determina in relazione a determinate cause che possono individuarsi come preesistenti e successive legate al susseguirsi degli eventi sperimentati dal soggetto che riguardano anche l'impatto con la giustizia. In realtà gli studi sulle carriere devianti tendono a trascurare l'influenza che l'impatto dell'intervento giudiziario ha sullo sviluppo successivo della vita del soggetto; l'intervento giudiziario può infatti porre fine alle carriere devianti a causa della durata della pena, attivare processi di socializzazione o al contrario di stigmatizzazione. Secondo ciò che sostiene il *labeling approach* è proprio l'impatto con la giustizia che facilita la costruzione dell'identità deviante e le successive scelte di vita in modalità irreversibili. Alcune ricerche precedentemente citate hanno dimostrato che coloro che commettono reati senza essere scoperti possono avere maggiori probabilità di chiudere precedentemente la loro carriera deviante così come, confrontando gruppi di soggetti, prevalentemente minorenni, che abbiano sperimentato misure penali rispetto a minori che non l'abbiano sperimentate, hanno maggiori probabilità di proseguire la loro carriera deviante.

In questa prospettiva gli studi sul recidivismo hanno spesso coinciso con gli studi sulle carriere devianti; tali studi si sono stabilizzati secondo un modello multifattoriale di interpretazione del crimine pur se arricchito di una maggiore fluidità rispetto alla rigidità di un approccio fondato sul modello fattoriale causale. Il concetto di rischio inserisce i rapporti causali in una pro-

spettiva evolutiva; il rischio nel corso dello sviluppo della persona può avere sì caratteristiche statiche, ma oltremodo dinamiche. I fattori di rischio possono infatti modificarsi nella tipologia, nel grado e intensità e possono pertanto influenzare in modo differenziato l'evoluzione deviante. Si propone comunque una concezione della devianza centrata sulla rilevazione e l'analisi dei fattori che la determinano.

L'enfasi sulla ricerca delle cause fa passare in secondo piano gli effetti dell'intervento giudiziario sulla genesi e lo sviluppo delle carriere devianti, effetti di diversa natura. L'intervento giudiziario sul reo può infatti favorire piuttosto che scoraggiare percorsi devianti sia se si considera una prospettiva psicologica sia relativa alle opportunità sociali: nel primo caso si propone uno sviluppo della devianza in relazione a come la devianza ha lo scopo di difendere un'identità costruita (quella di deviante appunto) con l'apporto delle istituzioni mediante un rapporto comunicativo; nel secondo caso lo sviluppo della devianza dipende dalle opportunità sociali che si offrono al soggetto secondo un modello sociologico di sviluppo della devianza che considera primario l'accesso differenziato alle opportunità sociali. L'intervento giudiziario è inoltre determinante spesso nell'inasprire l'accesso alle opportunità sociali.

Diversamente l'esecuzione della pena può attivare processi di inserimento non solo da un punto di vista sociale, ma anche favorendo itinerari personali di riflessione su di sé e sulle proprie responsabilità passando inoltre attraverso processi di autogiustificazione e deresponsabilizzazione (*Scardaccione, D'Onofrio, Volpini, 2009*).

Tali considerazioni portano alle conclusioni di una necessità di rivedere l'impostazione teorica e metodologica degli studi sulla recidiva enfatizzando maggiormente la reale portata dell'intervento giudiziario sullo sviluppo dei percorsi di vita devianti. Un altro aspetto esige di differenziare l'analisi specificando le diverse tipologie degli interventi siano essi detentivi e in libertà e evidenziandone le differenze.

Rimane da definire gli obiettivi degli studi sulla recidiva; se debbono essere la prevenzione e la riduzione del crimine, va soprattutto studiato ciò che produce e può produrre l'intervento giudiziario. Ciò presuppone una chiarificazione di criteri a cui far riferimento per definire quando, come e in che misura possiamo affermare che le misure penali applicate non solo si siano concluse, ma si siano proiettate con esito favorevole.

In riferimento alle definizioni precedentemente date va sostenuta una definizione di recidiva che superi un concetto limitato all'esito positivo della conclusione della misura applicata, ma che inferisca sul futuro. In tal modo saremo in grado di valutare con maggiore competenza l'esistente ed elaborare strategie più efficaci. Ma in tal caso va chiarito cosa si intende per efficacia e quanto gli studi sul recidivismo debbano verificare in che modo la pena possa incidere non solo sulla commissione dei reati, ma anche sul cambiamento della persona in linea con le finalità costituzionali della pena e con la filosofia del trattamento a cui

il nostro ordinamento penitenziario si ispira. In questo caso i criteri che debbono essere definiti debbono soprattutto prevedere l'analisi dei meccanismi di responsabilizzazione e deresponsabilizzazione e di autocontrollo interno indicati come fattori di rinuncia alla commissione di nuovi reati.

Bibliografia

- BANDINI ET AL. (2004): *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*. Giuffrè, Milano.
- BECKER H.S. (1963): *Outsiders, Studies in Sociology of Deviance*. The Free Press, Glencoe. Tr. it. *Outsiders. Studi di Sociologia della Devianza*, Gruppo Abele, Torino, 1987.
- BENDA B.B. (1989): "Predicting return to prison among adolescent males: A comparison of three statistics", *Journal of Criminal Justice*, 17/6, 487-500.
- CAPRARA G.V., GENNARO A. (1994): *Psicologia della Personalità*. Il Mulino, Bologna.
- COHEN BEN-ZION, EDEN R., LAZAR A. (1991): "The efficacy of probation versus imprisonment in reducing recidivism of serious offenders in Israel", *Journal of Criminal Justice*, 19/3, 263-270.
- COTÈ A.M., MAHAFFY K.A. (2005): "Beyond Recidivism: Identifying Additional Measures of Success for Special Offenders Programs", *Research in Social Problems and Public Policy*, 12, 181-196.
- DE LEO G., PATRIZI P. (1999): *Trattare con adolescenti devianti*. Carocci, Roma.
- DE LEO G. (2002): *La devianza minorile*. Carocci, Roma.
- DODGE K.A., ZELLI A. (2000): "La violenza nei giovani: tendenze, sviluppo e prevenzione" in: CAPRARA G.V., FONZI A. (a cura di), *L'Età Sospesa*, Giunti, Firenze.
- Education de base dans les prisons*. Pubblicazione congiunta dell'Ufficio delle Nazioni Unite e dell'Istituto dell'Unesco per l'Educazione (IUE), Vienna-Amburgo, 1994.
- FARRINGTON D. ET AL. (2006): *Criminal careers up to age 50 and life success up to age 48: new findings from the Cambridge Study in Delinquent Development*. Home Office Research Study, September.
- FIGLIO R.M., SELLIN T. (1972): *Delinquency in Birth Cohort*. University of Chicago Press, Chicago.
- FORTUNE C.A., LAMBIE I. (2006): "Sexually abusive youth: A review of recidivism studies and methodological issues for future research", *Clinical Psychology Review*, 26/8, 1078-1095.
- FRUDÀ L. (a cura di) (2006): *Alternative al carcere*. FrancoAngeli, Milano.
- GATTI U., TREMBLAY R.E., VITARO F. (2008): "La Giustizia Minorile: prevenzione o stigmatizzazione? L'effetto a lungo termine delle misure adottate dal Tribunale per i minorenni attraverso l'analisi dei risultati del 'Montreal Longitudinal-Experimental Study'", *Rassegna Italiana di Criminologia*, II/2, 260-270.
- GERHOLD C.K., BROWNE K.D. (2007): "Predicting recidivism in adolescent sexual offenders", *Aggression and Violent Behavior*, 12/4, 427-438.
- GIUFFRIDA M.P. (a cura di) (2004): *La pena dell'alcol*. FrancoAngeli, Milano.
- GLUECK S., GLUECK E. (1950): *Unraveling Juvenile Delinquency*, The Commonwealth Fund, New York.
- GOTTFREDSON D.M., HIRSHI T. (1990): *A general theory of crime*. University Press, Stanford, Stanford, CA.
- HIRSHI T. (1969): *Causes of Delinquency*. Berkeley, CA, University of California Press.
- LANGTON L. (2006): "Low self-control and parole failure: an assessment of risk from a theoretical perspective", *Journal of Criminal Justice*, 34/5, pp.469-478.

- LE BLANC M. (1986): "Pour une approche integrative de la conduite delinquant des adolescents", *Criminologie*, 19, p.73.
- LEMERT E.M. (1967): *Human Deviance, Social Problems and Social Control*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, Tr. it., *Devianza, Problemi Sociali e forme di Controllo*, Giuffrè, Milano, 1981.
- LEONARDI F. (2007): "La misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva", *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, XI/2, pp.7-26.
- LOPEZ V., RUSSELL M. (2008): "Examining the predictors of juvenile probation officers rehabilitation orientation", *Journal of Criminal Justice*, 36/5, 381-388.
- MATZA D. (1969): *Becoming Deviant*, Prentice Hall, Englewood Cliffs. Tr. it., *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- MAYZER R., GRAY M.K., MAXWELL S.R. (2004): "Probation absconders: a unique risk group?", *Journal of Criminal Justice*, 32/2, pp.137-150.
- ONIFADE E. et al. (2008) : "Risk assessment: identifying patterns of risk in young offenders with the Youth Level of Service/ Case Management Inventory", *Journal of Criminal Justice*, 36/2, 165-173.
- PIQUERO N.L. (2003): "A recidivism analysis of Maryland's community probation program", *Journal of Criminal Justice*, 31/4, 295-307.
- RECKLESS W.C. (1961): *The crime problem*. Appleton Century Crofts, New York.
- ROBERTS A.R., ZGOBA K.M.SHAHIDULLAH S. M. (2007): "Recidivism among four types of homicide offenders: An exploratory analysis of 336 homicide offenders in New Jersey", *Aggression and Violent Behavior*, 12/5, 493-507.
- SCARDACCIONE G., D'ONOFRIO R., VOLPINI L. (2009): "Voci di dentro: vissuti e rappresentazioni". *Un'esperienza promossa dal carcere di Chieti. Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, 3, in stampa.
- SYKES G.M., MATZA D. (1957): "Techniques of Neutralization: a Theory of Delinquency", *American Sociological Review*, 22, pp. 664-670.
- TAXMAN F.S., PIQUERO A. (1998): "On preventing drunk driving recidivism: an examination of rehabilitation and punishment approaches", *Journal of Criminal Justice*, 26/2, 129-143.
- TRACY P.E., WOLFGANG M.E. E FIGLIO R.M. (1990): *Delinquency Careers in two Birth Cohorts*. Plenum Press, New York.
- TREMBLAY et al. (1991): "Disruptive Boys with stable and instable high fighting behavior patterns during junior elementary school", *Journal of Abnormal Child Psychology*, 19, 285.
- VAUGHN M.G., DELISI M. (2008): "Were Wolfgang's chronic offenders psychopaths? On the convergent validity between psychopathy and career criminality", *Journal of Criminal Justice*, 36/1, 33-42.
- WEST D.J. (1978): *Present Conduct and Future Delinquency*. Heinemann, London.
- WEST D.J. (1973): *Who Becomes Delinquent?*. Heinemann, London.
- WEST D.J. (1982): *Delinquency. Its Roots, Careers and Prospects*. Heinemann, London.
- WINOKUR K.P. et al. (2008): "Juvenile recidivism and length stay", *Journal of Criminal Justice*, 36/2, 126-137.
- WOLFGANG M.E, THORNBERRY T.P. E FIGLIO R. M. (1987): *From Boy to Man, from Delinquency to Crime*. The University of Chicago Press, Chicago.
- ZARA G., FARRINGTON D. (2007): "Early predictors of late onset offenders", *International Annals of Criminology*, 45/1-2, 37-56.
- ZARA G. (2005): *Le carriere criminali*. Giuffrè, Milano.
- ZHANG S.X, ROBERTS R.E.L., CALLANAN V.J. (2006): "The cost benefits of providing community-based correctional services: An evaluation of a statewide parole program in California", *Journal of Criminal Justice*, 34/4, 341-350.

